

## GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA VII DOMENICA

### DOPO PENTECOSTE

**Lc 9,57-62:** <sup>57</sup> Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». <sup>58</sup> E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». <sup>59</sup> A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». <sup>60</sup> Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio». <sup>61</sup> Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». <sup>62</sup> Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio».

Il testo odierno porta la descrizione di due brevi dialoghi che hanno luogo tra Gesù e due personaggi: rispettivamente con uno scriba e con un discepolo. In entrambi i dialoghi, sia nelle parole di Gesù, sia nell'atteggiamento di chi lo interroga, si possono scorgere alcune esigenze perennemente valide del discepolato cristiano. Il testo parallelo di Matteo, riporta il medesimo episodio, con piccole variazioni di dettaglio: in Luca, i due dialoghi si svolgono mentre il gruppo apostolico è in cammino verso Gerusalemme, dove Cristo celebrerà con i suoi discepoli l'ultima Pasqua (cfr. Lc 9,57); per Matteo, invece, l'episodio è ambientato presso il lago di Tiberiade (cfr. Mt 8,18). Si tratta di una diversa collocazione geografica, che però non è casuale: collocando i dialoghi sulle esigenze del discepolato lungo la strada verso Gerusalemme, l'evangelista Luca intende sottolineare che il discepolo deve compiere lo stesso itinerario del Maestro. Cristo parla in termini così drastici, illustrando le difficoltà del discepolato, perché l'epilogo del suo ministero, e al tempo stesso la più alta manifestazione dell'amore, è il dono di sé, a cui ci si prepara con una lunga e accurata ascesi, perché nessuno può improvvisare la virtù. Dobbiamo poi aggiungere che Luca riporta un terzo dialogo sul medesimo tema (cfr. Lc 9,61-62), oltre ai due già presenti in Matteo, completando ulteriormente il quadro della libertà interiore, esigita dal discepolato cristiano. Entriamo adesso nei versetti chiave per coglierne gli insegnamenti specifici.

Il primo dialogo nasce dall'iniziativa di uno, che desidera entrare nella comunità dei discepoli. Per Matteo si tratta di uno scriba (cfr. Mt 8,19), per Luca genericamente di «un tale» (Lc 9,57b). Comprendiamo il bisogno di Matteo di specificare l'identità dell'interlocutore: il fatto che si tratti di uno scriba, mette in luce come la classe dirigente non sia tutta contro Gesù. Questo particolare è importante per un ebreo come Matteo e per i suoi lettori giudeo-cristiani. La predicazione di Gesù convince anche gli esperti conoscitori delle Scritture, e perciò non è affatto in contrasto con le tradizioni dei padri, come i detrattori vogliono far credere. A Luca, che si rivolge a lettori di cultura greca, questo problema ovviamente non interessa. Ad ogni modo, l'interlocutore si

avvicina a Gesù per iniziativa personale, mostrando una eccessiva sicurezza circa la propria professione di fede e la propria perseveranza nel cammino indicato dal Maestro: «Ti seguirò dovunque tu vada» (Lc 9,57c). La risposta di Gesù, ridimensiona le sue pretese: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58). Il Maestro disapprova sempre, nei suoi discepoli, l'eccessiva sicurezza di se stessi, specialmente in relazione alla propria fedeltà e perseveranza. Il racconto della Passione dimostra che l'Apostolo Pietro è già nella trappola del maligno quando, più volte, di fronte alla profezia del rinnegamento, professa, con troppa sicurezza, la propria fedeltà a Cristo fino alla morte (cfr. Mc 14,29-31). Proprio questa sua sicurezza eccessiva, è il preludio della sua caduta. Così, anche dinanzi all'eccessiva sicurezza dello scriba, Cristo pone lo stile di vita rigido del Figlio dell'uomo, uno stile che non ha appigli umani su cui contare e che non segue le inclinazioni della natura; soltanto la grazia di Dio ci permetterà di essere fedeli fino alla morte, mentre ogni pretesa di autonomia deve cedere il passo alla confidenza. Da parte nostra, non dovremo mai perdere quella disposizione d'animo che l'Apostolo Pietro acquisterà dopo la Risurrezione: *l'umiltà di non incentrare su se stesso la riuscita del proprio cammino di fede, ma di porre in Cristo il fulcro della propria fedeltà*. La risposta di Cristo, se da un lato ridimensiona l'eccessiva sicurezza dello scriba, dall'altro presenta le esigenze del discepolato come imitazione del suo stile di vita. Dicendo: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (*ib.*), Cristo intende dire che i suoi discepoli dovranno vivere la propria vita come Lui, senza sicurezze di ordine umano; non nel senso che queste sicurezze non ci dovranno essere – non di rado Dio stesso ce le offre –, ma nel senso che gli appigli umani non dovranno mai essere assolutizzati, cioè ritenuti necessari per un qualche fine, oppure considerati insostituibili. Per il discepolo tutto è importante, ma *solo Cristo è necessario*.

Il secondo interlocutore di Gesù, per Luca è ancora una volta un personaggio indefinito, mentre per Matteo è uno che già fa parte del gruppo dei discepoli: «E un altro dei suoi discepoli gli disse: "Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre". Ma Gesù gli rispose: "Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti"» (Mt 8,21-22). Nelle parole del Maestro, ma anche in quelle del discepolo, si coglie un'altra esigenza basilare del discepolato: la libertà dai condizionamenti familiari. Il discepolo ritiene giustamente, come ogni altro uomo, di avere dei doveri nei confronti della propria famiglia. Occorre, però, saper distinguere quei doveri che cessano con l'inizio del discepolato e quelli che permangono. La risposta di Gesù lascia intravedere il fatto che i doveri di ordine umano e familiare non sempre sono più urgenti del servizio al regno di Dio. Il

discepolo è, quindi, invitato anche qui a non seguire subito le valutazioni derivanti dalle consuetudini o dai giudizi ispirati dal rispetto umano. Occorrerà interrogare il Maestro nella preghiera, e attendere la luce dello Spirito, per sapere se certi obblighi sono veramente impellenti, come sembra, e se sono, soprattutto, veramente più importanti del Vangelo. Talvolta, potrebbe senz'altro essere così. In ogni caso, la risposta di Gesù esprime una valutazione diversa da quella che il discepolo ha dato circa la sua situazione familiare. Con le parole: «Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (*ib.*), Cristo intende dirgli intanto che prima di tutto il discepolo deve interrogare Lui, e non giudicare le cose seguendo il proprio metro. Può, infatti, verificarsi il caso in cui la volontà di Dio allontani un membro della famiglia, vuoi per l'evangelizzazione, vuoi per il servizio della carità, rendendogli impossibile l'essere presente, o partecipe, alla soluzione di questioni familiari importanti, che comunque possono essere risolte ugualmente dagli altri membri della famiglia. In sostanza, la circostanza della morte del padre di un discepolo è giustamente considerata, da ogni uomo ragionevole, come qualcosa di grave e di importante, dove la presenza di tutti i congiunti più vicini della famiglia, non è cosa trascurabile. Tuttavia, Cristo rivendica per sé la possibilità di giudicare che ci sia qualcosa di più urgente, per la quale impiegare il discepolo, anche allontanandolo da casa, in una circostanza estrema come quella, in vista del servizio al Regno. Naturalmente non avviene ogni volta così: si tratta di situazioni limite, dove l'insegnamento di base è che Cristo va amato di più ed è più importante degli obblighi familiari anche gravi.

L'evangelista Luca, a questo punto, aggiunge un terzo breve dialogo, mettendo in luce con esso una terza esigenza del discepolato: la libertà dagli affetti: «Un altro disse: "Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio"» (Lc 9,61-62). Può sembrare, apparentemente, che Cristo voglia impedire arbitrariamente al suo discepolo di andare a salutare i parenti, cosa che peraltro non è peccaminosa da alcun punto di vista. Le parole del Maestro vanno, però, intese dentro la giusta inquadratura, che è l'insegnamento relativo alle esigenze del discepolato. Qui non si vuol certamente dire che un discepolo faccia male a salutare i suoi parenti prima di partire per una missione; tutti i santi, più o meno, lo hanno fatto. Gesù, infatti, non gli proibisce di andare, ma gli dice: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» (*ib.*) Ciò significa che Cristo ha letto nell'animo del suo discepolo e vi ha visto non semplicemente il desiderio di un ragionevole saluto, ma qualcosa di più, come una nostalgia disordinata, un attaccamento o una dipendenza

affettiva, che rende il discepolato meno agile, e talvolta frena gli slanci e la generosità di autodonazione per il maggior bene della Chiesa.